

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 11 Novembre 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



COALIZIONI O ALLEANZE POLITICHE?

SULLO SFONDO DELLE URNE VUOTE
NEL TEMPO DELL'INDIVIDUALISMO

di **ALFREDO MORGANTI**

Sembra una sciocchezza, sembra che cambi poco a dire coalizione oppure alleanza. E invece no, cambia tutto. Cambiano le condizioni politiche, cambia il contesto, cambia la proposta e cambia, persino, l'idea di politica che c'è dietro, così come il rapporto con le istituzioni democratiche. Mi spiego meglio, partendo proprio dal lessico.

Intendo per "coalizione" il *gruppo* di sigle che si forma in vista delle urne, nell'intento di concentrare forze più o meno affini allo scopo di "vincere" le elezioni. Un gruppetto che è frutto di un accordo elettorale, più tecnico che politico, dove "chi ci sta ci sta" pur di risultare alla fine vincenti. La "coalizione", ed è questo il punto chiave, è un meccanismo ingenerato da un sistema politico maggioritario, a liste bloccate, senza preferenze, che magari assegna pure un "premio" di maggioranza (come

(Continua a pagina 2)

DESTRA GOVERNATIVA ITALIANA, UN'EGEMONIA "PICCOLA-PICCOLA (COSÌ...)"

di **ANNA STOMEO**

Nel gran parlare di egemonia culturale (gramsciana), che la destra-destra al governo ha fatto negli ultimi due anni, c'è un vizio di fondo: credere che sia possibile, in ogni caso, comparare il piccolo al grande, l'irrisorio al fondamentale, l'apparenza alla sostanza, fino a confondere l'egemonia con la propaganda, più o meno efficace, indirizzata per lo più ai propri fidelizzati. Nello spirito di meschina rivalsa e di protervia che la anima, questa destra usa il termine egemonia solo per farne un ulteriore strumento di propaganda elettorale-populistica, sfruttando artatamente la capacità, che il termine ha, di catturare l'immaginazione politica, per le sue assonanze semantiche che lo collocano nell'area delle varianti del potere e del dominio.

Come è noto (e come dovrebbe essere noto anche a destra) il concetto di egemonia in Gramsci è legato

(Continua a pagina 3)

DEMOCRATICI, ETICA E REALISMO POLITICO

di **PAOLO PROTOPAPA**

In un discorso pubblico di intensa passione politica e di acceso vigore ideologico, in tanti si schierano con gli animi più radicali e convinti. Tra i protagonisti più stimolanti spesso si distingue per lucidità e intelligenza il noto intellettuale, scrittore, giornalista e pubblicista Luciano Canfora. Attrattivo soprattutto perché l'illustre filologo barese è un coriaceo, colto e straordinario studioso di fatti storici di grande attualità e di suggestiva persuasività dialettica. Anche se, a nostro giudizio, le pieghe culturali della sua intensa

(Continua a pagina 5)

All'interno

- PAG. 8 SULLA POESIA ITALIANA E SU QUELLA VERNACOLARE. DIALOGO CON NEVIO SPADONI A CURA DI **SAURO MATTARELLI**
- PAG. 10 INVESTIRE NELLA LINGUA DELLE MADRI DI **SABRINA BANDINI**
- PAG. 11 CORPI TRA DITTATURA E DEMOCRAZIA DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 12 IL CADAVERE SQUISITO DI MALÙ URRIOLA DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 13 IL SISTEMA REPUBBLICANO TRENT'ANNI DOPO LA "GRANDE CRISI" (RED.)
L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**
- PAG. 14 APPUNTI A MARGINE DI UN LIBRO DI MAURIZIO MAGGIANI (S.M.)

A 150 ANNI DALLA NASCITA LUIGI EINAUDI, IL LIBERALISMO E L'EUROPA

DIALOGO CON **PAOLO SILVESTRI**
A CURA DI **THOMAS CASADEI**

A PAG. 6

COALIZIONI O ALLEANZE POLITICHE? DI ALFREDO MORGANTI

accade nelle amministrative). All'opposto, non avrebbe senso coalizzarsi dinanzi a un sistema proporzionale che esalta, invece, le differenze, le "parti", i partiti appunto, piuttosto che l'indistinzione tipica della coalizione in funzione principalmente elettorale.

Intendo, invece, per "alleanza politica", l'accordo, il patto programmatico che le forze politiche, i gruppi parlamentari, possono intrecciare *dopo il responso delle urne*, quando in parlamento sono chiari e palesi i rapporti di forza, in base ai quali tessere, appunto, un'unione di forze che possa aspirare a detenere la maggioranza di governo, esprimendo nello stesso tempo anche il presidente del consiglio. Un sistema proporzionale con fiducia parlamentare è il contesto più "naturale" in cui possano maturare le alleanze politiche nel senso che dicevo e possano avere una funzione e un senso i partiti strutturati, di massa, dotati di una identità e di un radicamento.

È ovvio, è conseguenziale, che il passaggio da un sistema politico-elettorale a un altro, com'è stato in Italia con l'avvento della Seconda Repubblica, abbia prodotto quasi di necessità anche un cambio di prospettiva e, soprattutto, di *metodologia* politica. Metodologia che, come si può ben capire, *qui è sostanza*, dato che condiziona fortemente l'operare dei partiti, anzi la loro stessa natura, perché li modifica radicalmente nella forma, nelle visioni e negli atteggiamenti. Nel nostro caso, i partiti di massa della Prima Repubblica hanno lasciato spazio ai partiti "marchio", aziendali, personali, padronali, leggeri, leaderistici, sostanzialmente svagati, tipici di questa fatale Seconda Repubblica, più funzionali e più aderenti alle sue caratteristiche e alle sue esigenze. Credo si possa dire che, a distanza di trent'anni e con buona approssimazione, la Seconda Repubblica abbia prodotto *la crisi, forse la catastrofe, più forte e strutturale mai vista nella politica italiana contemporanea*. Crisi, per certi aspetti, apocalittica. Nel senso che si è prodotto un divario, un "taglio", una fenditura tra le due repubbliche, tale da ingenerare profondissime trasformazioni nella nostra vita politica, tutte a danno della politica democratica e di massa cui eravamo abituati.

PER BREVEVITÀ mi soffermo almeno su una di queste trasformazioni. La politica, da rappresentativa e partecipativa, appare oggi una gara per la vittoria elettorale e per il successivo "acchiappatutto" istituzionale. Le coalizioni oggi nascono per "vincere" ("dalla sera stessa del voto", ricordate l'auspicio?), le alleanze invece nascevano per governare, talvolta al termine di lunghe e complesse trattative e mediazioni istituzionali. Pur se preannunciate, queste alleanze erano comunque il frutto di *un'azione politica successiva alle urne*, quando il voto e i rapporti di forza effettivi erano ormai noti. Le coalizioni, invece, imbarcano tutto *a priori*,

purché ci aiuti a "vincere" anche di misura, anche solo per un voto in più. Tanto basta. Le alleanze erano, al contrario, finissime operazioni politiche e istituzionali, di natura programmatica e non solo, che non rinnegavano il parlamento in nome di un super-esecutivo, ma insediavano i discorsi e le azioni di governo sin dentro le aule, sin dentro le commissioni parlamentari addirittura, con una distinzione tra maggioranza e opposizione in taluni casi persino molto labile. Fu così, per dire, nel caso delle grandi riforme di struttura (la sanità, la scuola, la Rai, lo Statuto dei lavoratori), che proprio per questo, per questa collegialità parlamentare, i governi successivi non si affannarono a cancellare per promuoverne altre, alternative e magari più vantaggiose e consona alla propria parte politica, come invece avviene immancabilmente oggi.

PENSATE, ora, ai partiti in questo diverso clima politico. I partiti erano davvero "parte", differenza, competevano e chiamavano alla partecipazione, vedevano nelle urne l'occasione di una competizione democratica, esponevano idee e proposte, esibivano ideologia e identità. Tutto questo era un antidoto contro l'astensionismo, perché il voto scandagliava il sociale, lo animava, produceva un'adeguata rappresentanza parlamentare, stabiliva dei rapporti di forza su cui poi si costruivano le politiche di governo. "Non un solo voto vada perduto" diceva il PCI nei suoi comizi elettorali. Oggi no, oggi servono macchine elettorali che combattano anche per ottenere un solo un voto in più, uno soltanto, della coalizione-ammucchiata avversaria e poi niente di più. Oggi servono battaglie mediatiche e non un confronto sociale e territoriale; e la partecipazione si deve limitare al voto, non serve che i circoli o le sezioni si riempiano, perché costa anche troppo in termini di risorse e di militanti, anzi di "attivisti" come si dice ultimamente.

L'EFFETTO è quello che si vede, di omogeneità diffusa nei metodi e nella sostanza, di confusione tra le "parti", che oggi sono nascoste e ammucchiate alla rinfusa nelle coalizioni - e, quindi, di un vuoto parlamentare, di una politica ridotta a tecnica amministrativa, di idealità morte e sepolte, di differenze offuscate. Tutto questo chiama, anzi, invoca l'astensione, intesa come indifferenza (dei votanti) verso l'indifferenza (reciproca tra i partiti, a volerli chiamare ancora così, e non per quello che sono, invece, ossia *marchingegni* a uso elettorale). Tant'è che l'astensione cresce, ma nessuno se ne preoccupa. Anzi. Tanto basta un voto in più, non è necessario che si partecipi in troppi o si partecipi troppo, si potrebbe guastare la festa, perché ormai la politica è questo scontro per vincere e conquistare a sé la cosa pubblica e renderla una risorsa privata, di questa o quella camarilla vincente. Altro che. Un'ultima cosa: il cambio di sistema politico-elettorale non è stato fatto a caso, ma per

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

DESTRA GOVERNATIVA ITALIANA, UN'EGEMONIA PICCOLA-PICCOLA (COSÌ...) DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

al progetto di riscatto delle classi subalterne, in vista di una prospettiva futura alternativa, in cui alla classe borghese non solo è sottratta l'egemonia culturale, ma anche il potere economico e politico. L'egemonia è, dunque, per Gramsci, un lungo processo, di consapevolezza di classe e di costruzione dello Stato moderno e cosmopolita, che parte dal basso e che si avvale soprattutto dell'azione determinante degli intellettuali, sul ruolo dei quali (intellettuale "organico" e/o "collettivo") la sinistra italiana, peraltro, ha continuato a discutere per decenni, a partire dagli anni Sessanta del Novecento e, dopo il Sessantotto, in convegni e prese di posizione ufficiali, in linee politiche sempre più o meno definite, tese a scandagliare il senso di una "questione intellettuale", non certo subordinata alla visione partitica, ma aperta alla "riclassificazione del sistema dei saperi", strettamente connessa alla crescita democratica dell'Italia antifascista del dopoguerra (come testimonia lo studio denso e brillante di Marcello Montanari, *En attendant Marx. Il marxismo in Italia dal 1945 al 1989*, 2023).

Una storia "nobile", perché intellettualmente ed eticamente elevata, che coinvolge decine di intellettuali, strettamente gramsciani e non, nell'arco di un cinquantennio, nel cuore del Novecento, ma che abbraccia e caratterizza, poi, con la sua forza dialettica trascendente e creativa, l'intero "secolo breve" della filosofia e della politica, insieme alle giovinezze di molti, che ancora ci sono e possono testimoniare.

UN TEMA teorico, che anima la prassi e che ha agito, sul lungo periodo della storia italiana del Novecento, nelle vicende di un grande partito democratico di massa, come il Partito comunista Italiano, in cui per diverse generazioni si è costruita una storia collettiva di reciproco "riconoscimento" tra i militanti in generale e tra gli intellettuali in particolare, in un dibattito profondo e articolato che ha ancora molto da insegnarci e da farci riflettere. Un

COALIZIONI O ALLEANZE POLITICHE?

(Continua da pagina 2)

diffondere una cultura competitiva, di vincenti contro perdenti, e non più di cittadini partecipanti a vario titolo agli affari pubblici, dentro lo Stato, grazie ai partiti e alla rete di corpi intermedi impegnati allo scopo. Serviva una società che si rendesse omogenea al nuovo che avanzava in campo economico e sociale.

Una società e una politica che fossero funzionali alle privatizzazioni, allo svuotamento del welfare, all'individualismo sfrenato, all'apatia consumistica, a una nuova idea della società finalmente libera dalla rappresentanza popolare, dalla partecipazione diffusa e organizzata, e da lacci e laccioli di ogni tipo. Beh, dobbiamo dire che ci sono riusciti. Bravi davvero. ■



Antonio Gramsci (credit: google.com)

universo teorico complesso, talmente complesso da non poter essere compreso all'interno di operazioni populistiche di bassa lega, come quelle, condotte, con sciattezza e improntitudine, dalla destra governativa, attraverso libercoli pseudo-filosofici, che utilizzano con impudenza il nome di Antonio Gramsci e vagheggiano, di fatto, per sé, un concetto distorto di egemonia, non solo spogliata della sua "determinazione storica" e della sua "differenza specifica", ma ridotta a formula propagandistica, buona per essere usata e abusata in tutte le situazioni quotidiane di banale costruzione del consenso. Insomma un'egemonia "piccola-piccola" (così...), come nella famosa canzone di Fred Buscaglione... Un'egemonia *ad hoc*, costruita "dall'alto", nel tempo e nel tempio dell'attuale governo e, perciò, un'egemonia/propaganda impossibile, mai esistita, "falsa", distante mille miglia dall'originale gramsciano e del tutto estranea all'ideale, storicamente socialista e comunista, rappresentato dagli scritti di Gramsci, non solo di liberazione delle classi subalterne, ma anche di trasmissibilità dei linguaggi e delle esperienze sul piano storico e antropologico, di nuova connessione tra nazionale e sovranazionale, tra economico e politico, tra mondializzazione e cosmopolitismo.

TUTTI temi, questi, che, oggi ancora di più, la scrittura "prefigurante" di Gramsci, nei *Quaderni*, ci obbliga a misurare e confrontare con il presente che stiamo vivendo, dove i punti di riferimento non sono certo gli inutili revanchismi di una destra provinciale, frustrata e rancorosa, che fa della lotta agli immigrati il proprio tratto identitario fondamentale, ma al contrario, e da una prospettiva "altra", dove, invece, i punti di riferimento del presente coincidono, per dirla in termini gramsciani, con la costruzione di un nuovo "soggetto storico" e di una nuova "volontà collettiva", nell'ambito di una consapevole "filosofia della prassi".

L'egemonia gramsciana va insomma in tutt'altra direzione rispetto alla destra governativa italiana che, come biglietto da visita, nega lo "stato di diritto" a un gruppo di immigrati sbattuti su navi da guerra tra Italia e Albania, alla faccia dei sedicenti "liberali moderati" presenti nel governo e alla faccia, soprattutto, dell'*habeas corpus*. L'egemonia gramsciana, se richiamata in causa oggi, pone, invece, il problema del "riconoscimento", dello Stato e dei rapporti, cosmopoliti e geopolitici, tra Stati egemoni e Stati subalterni. In definitiva, una rilettura, oggi, delle tematiche gramsciane ci impone, inevitabilmente, di assimilarle ai grandi processi di trasformazione, di crisi e di "svolta", che attraversano l'Oc-

(Continua a pagina 4)

DESTRA GOVERNATIVA ITALIANA, UN'EGEMONIA "PICCOLA-PICCOLA (COSÌ...)" DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 3)

cidente e che aprono a visioni alternative, sia al neoliberalismo riduzionista, come ideologia costruita e come teoria proclamata, sia alle ingombranti sopravvivenze del colonialismo economico e culturale. Riscoprire Gramsci, oggi, significa ribadire alcuni assunti e percorsi fondamentali che ne ricollegano il pensiero e gli obiettivi ai progetti teorici più alternativi del Novecento, progetti che all'ideologia neoliberista oppongono visioni politiche e filosofiche di cambiamento e di ribaltamento, possibile e necessario, delle prospettive di ricerca e di azione.

Esattamente come avviene, nell'ambito del pensiero convivialista, negli studi del filosofo Francesco Fistetti che riabora il paradigma del dono di Marcel Mauss proprio anche attraverso una rilettura dell'egemonia gramsciana, riportata alla sua dimensione attuale di grimaldello critico e di "principio di speranza" nel contesto geopolitico, etico ed esistenziale che stiamo vivendo.

IN RELAZIONE a tale contesto e alla "svolta culturale" dell'Occidente, resa ineludibile e necessaria dal riconoscimento delle culture plurali e dal loro incontrarsi/scontrarsi in una dimensione internazionale, il paradigma del dono può assumere un valore dirimente nel ridefinire, sulla scia di Gramsci, la lotta per l'egemonia in termini di collaborazione e di ibridazione e non di fatale contrapposizione.

Un'alternativa possibile, tutt'altro che idealistica, se solo si riflette, a nostro avviso, su alcuni passaggi epocali verificatisi nel Novecento, soprattutto dopo le guerre mondiali, e sul significato operativo, di prassi reale, che in essi hanno avuto alcune idee determinanti di carattere politico internazionale (dalle Nazioni Unite alla coesistenza pacifica alle politiche solidali per il Terzo Mondo) assunte dai governi e dai movimenti come percorsi da intraprendere o almeno tentativi da fare.

OGGI, di fronte agli effetti devastanti dell'ideologia neoliberista, misurati anche e soprattutto nel rapporto con le catastrofi climatiche, con la natura e con l'ambiente, tutto sembra irrimediabilmente andare in altra direzione e, tuttavia, l'idea di una società post-neoliberale può prendere corpo, non solo muovendo dalla critica del presente, ma recuperando, nel senso egemonico gramsciano, gli strumenti di emancipazione che attengono ai principi di eguaglianza e che costituiscono, poi, l'essenza stessa delle relazioni umane e del "principio di comune umanità" di cui parla il Secondo Manifesto Convivialista (cfr. F. Fistetti, *La svolta culturale dell'Occidente*, 2024).

Da questo punto di vista è evidente da chi e a quali livelli, teorici e pratici, sia possibile recuperare l'egemonia gramsciana e il concetto stesso di relazione egemonica tra Stati egemoni e Stati subalterni. L'egemonia come strategia di emancipazione e di ri-emancipazione nei rapporti tra le culture e tra governati e governanti, nel contesto di una "comune umanità". Un'egemonia "grande", che fa riferimento ai grandi temi dell'umanità e del pianeta, non certo un'egemonia piccola-piccola finalizzata alla difesa corporativa e asfittica di un potere elettorale tanto agognato, quanto inatteso e precario di governanti comunque soggetti alle convenienze degli egemoni.

Tutto ciò accade perché siamo obbligati a misurarci con una realtà caratterizzata dalla perdita di connessione tra

liberalismo e democrazia. Una situazione politico-economica internazionale che ha risvegliato le destre, spingendole ad inseguire forme ossimoriche ed inaudite di "democrazia illiberale", nelle quali il rischio, non solo in Italia, ma anche in Europa, non è tanto quello di un ritorno al fascismo-dittatura, con tanto di apparato retorico e nostalgico (peraltro "vivo" e custodito in maniera inquietante, in Italia, da resilienti e convinte frange neofasciste, e persino neonaziste, con discutibili incarichi istituzionali di sottosegretariato), bensì quello di una deriva sempre più illiberale, fatta di abuso bulimico di decreti legge che comprimono le prerogative del Parlamento e superano i limiti di salvaguardia della democrazia imposti dalla Costituzione.

NON è la nostalgia, sempre esistita e tollerata, nascosta nella "fiamma ardente" del simbolo, ma il dileggio autoritario con cui la destra al governo pretende di reagire ad ogni dissidenza in nome dell'intero elettorato e persino dell'intero popolo italiano, e non solo di quella percentuale di votanti, che ha votato e sostiene il governo e chi lo rappresenta. Così come l'ossessione del "botta e risposta", sintomatica dell'intolleranza, come nel caso recente di Vasco Rossi, star di indubbia ecumenica popolarità e di grande indipendenza di pensiero, puntato a dito e pubblicamente "rimproverato" da un funzionario di ascendenze neofasciste, sollevatosi appositamente dalla sedia istituzionale, per rimproverarlo pubblicamente di aver ricordato, in un post associato a personali significative descrizioni di situazioni presenti, il padre partigiano e prigioniero del lager nazista.

L'inaudito banale, che mai avremmo immaginato fino a qualche tempo fa. Un'intrusione nei post e nelle "vite degli altri", in nome di una pratica politica nata e coltivata nell'il-liberalità, come cultura di partenza, che continua a fermentare, perché 'l'acqua di Fuuggi' non è, evidentemente, servita a drenare quelle scorie che, a distanza di trent'anni e malgrado successive metamorfosi ed inclusioni, riemergono puntualmente.

LA CULTURA dell'attacco, sollecito e violento, come miglior difesa, l'insicurezza e, insieme, l'esibizione del potere, l'esaltazione del leader carismatico, aggressivo e di parte sono i corollari del demente vagheggiamento di un'egemonia teoreticamente ed eticamente sempre più piccola-piccola (così...), sono gli aspetti quotidiani con cui ci interfacciamo, nel vivere la nostra cittadinanza in questi ultimi due anni e in questi giorni.

Sono aspetti forse esteriori, rispetto alla sostanza dei problemi globali del presente e dell'umanità, e che, tuttavia, diventano inquietanti e pericolosi, se solo si pensa a quanto essi sfuggano a quei cittadini indifferenti (o felicemente dormienti) che associano alla democrazia solo il benessere materiale e l'esenzione dalle tasse e non, invece, una visione alternativa e una solidarietà collettiva per la costruzione di un mondo più sicuro e salvaguardato.

Sono infatti questi cittadini "semplici" (per dirla ancora con Gramsci) che poi si affidano (e ci affidano) a dirigenze politiche ambigue e poco rassicuranti. E forse è proprio in questo passaggio tanto "banale", quanto pericoloso, che si nasconde la spiegazione più convincente del rischio che l'umanità sta correndo. ■

DEMOCRATICI, ETICA E REALISMO POLITICO DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

elaborazione cognitiva, ricca di sollecitazioni per la battaglia delle idee, possono assumere non di rado torsioni e forzature poco o punto condivisibili.

Chi voglia leggere le sue importanti ricerche sulla democrazia, infatti, non sempre accetterà che questa forma storica di organizzazione ordinamentale di carattere etico-politico sia da lui sussunta sotto la veste preponderante di "ideologia". Una tale connotazione, nella geniale accezione critica di radice marxiana classica, appare ben presente in Canfora, e, nel suo inventore ottocentesco, assorbe il significato assai impegnativo di "falsa coscienza e parzialità conoscitiva". Locuzione che, per l'inventore del comunismo, fissava l'impegno "di classe" del ribaltamento del dominio culturale borghese e il passaggio rivoluzionario "dalle armi della critica alla critica delle armi".

SI TRATTA, evidentemente - in contesti assai diversi per noi e per Canfora - di azzardare comunque una relativizzazione (e attualizzazione) politologica di intuibile discutibilità teorica. Non a caso, pertanto, l'impostazione di Canfora fu criticamente giudicata dal filosofo della politica Mario Fistetti come "confinamento storiografico". Vale a dire espressione di sostanziale eccedenza storicistica rispetto ad un sistema sociale (post-ottocentesco) assai complesso, sia sotto il profilo tecnico-giuridico, sia valoriale e ideale, quale la democrazia indubbiamente è. Democrazia che, in quanto tale, mira a salvaguardare, proprio con misure di "flessibile permanenza" procedurale di tendenziale natura strutturale, i diritti irrinunciabili di libertà e di tutela sia soggettiva, sia associativa della persona e dei nuclei specifici in cui il singolo agisce (N. Bobbio, *Elementi di politica*, 1988). Dal che, per esempio, se ne potrebbe dedurre che nella discussione sulle "definizioni minime" della democrazia il problema della distinzione tra fondamenti strutturali e fenomeni sovrastrutturali non si esaurisce - come talora viene argomentato - nella mera contiguità tra analisi scientifica e propaganda retorica. E ciò proprio perché nella scepse filosofica, pertinente agli analisti (e ben diversa dal chiacchiericcio preva-

lentemente ideologico degli apprendisti), appare normale e fisiologico il metodo congetturale, tipico del lavoro conoscitivo. Un lavoro, questo, che si cimenta, appunto, con un approccio problematico rigoroso e impregiudicato, sceverando - come abbiamo premesso - i principi di stabilità sistemica dai fattori transeunti della contingenza evenemenziale dei fatti storici. Ora, purtroppo, il carattere dominante nell'odierno discorso pubblico è avvitato nella presunzione (dogmatica) del cosiddetto complottismo, soprattutto ad opera della destra politica di governo, sempre meno incline, quando non ostinatamente refrattaria, ad un normale confronto democratico aperto.

Anche se non si possono escludere, in questo aspro agone, forzature e settarismi presenti in alcune aree di tradizione massimalista ed estremista più larghe e variegate. È evidente che la "sindrome del complotto", tipicamente di marca "ideologica", agiti quanti piegano la dialettica politica in un complesso di persecuzione e di discriminazione culturale. In questo senso il termine abusato di "propaganda" appare, per l'appunto, il concetto ambiguamente adoperato, da un lato, per connotare la forma giustificatrice di auto-difesa di un Occidente dogmatico o difensivista e, dall'altro lato, la retorica aggressiva strumentalmente propalata dai regimi autoritari in genere, tra i quali dominano le autocrazie e le neoteocrazie dispotiche e illiberali.

ECCO perché numerosi commentatori poco obbiettivi affermano polemicamente, per esempio, di ignorare addirittura chi sia veramente un *Putin*, mistificandone le aggressive e pericolose responsabilità del tutto chiare ed evidenti. Il che manifesta esattamente la gravità oggettiva delle cose, poiché è perfettamente noto chi sia Putin, oppure Hamas e, più in generale, il rischio dell'attacco organizzato di molteplice matrice terroristica, nemica mortale della democrazia. Così come, altrettanto perfettamente, ne sono edotti storici e politologi, diciamo, militanti, in grado di intuire il disegno di restaurazione imperiale che il nuovo zar di tutte le Russie anacronisticamente e brutalmente coltiva, analogamente ai disegni eversivi di esponenti politici integralisti di nostalgia reazionaria. Po-

trebbe, d'altra parte, il sacerdozio degli intellettuali - attori sapienti in tante conoscenze e professionisti capaci in raffinati metodi di indagine - ignorare ingenuamente le nequizie di tirannie e autocrazie per affidarsi, invece, surrettiziamente ad una banale scorciatoia accusatoria contro una presunta propaganda occidentale, malata e ridicibile all'esclusivo ruolo di uno sciovinismo autoreferenziale?

Nel presente scenario culturale, a nostro parere, il filosofo Massimo Cacciari, documentato analista e solerte contemporaneista, appassionato e irruente, appare, al contrario, più di tanti altri esponenti del campo progressista, intellettuale credibile e persuasivo. Egli non spinge, infatti, la propria pur sanguigna *vis polemica* sino a sfiorare, come spesso accade di constatare in giro, il negazionismo e l'ottundimento della verità fattuale.

Perciò si è ben guardato, da pensatore ipercritico ma non paranoico, da un simile solipsismo. Il filosofo veneziano mostra, infatti, di accostarsi a principi realistici di condivisibile plausibilità ermeneutica e di realizzabilità pratica. Su tale terreno, strutturale e proprio della politica, che noi ci permettiamo di accostare metodologicamente ad alcuni snodi tematici di suggestione gramsciana, possiamo utilmente rileggere ed attualizzare del teorico e politico sardo il criterio - che non è mero desiderio utopico - della scelta di classe, intesa come "urgenza etica rivoluzionaria".

FU ANTONIO GRAMSCI con coraggio e preveggenza ad affermare questo principio inedito, non certo per vezzo moralistico. Tra i primi esponenti della Sinistra storica egli fu ispirato e tormentato da una delicata contemporaneità, che, in quell'interstizio epocale di scontro reale e ideale insieme, lo indusse a misurarsi problematicamente con la formidabilità della *verità comunista*. Autentica e ancora oggi spinosa questione non riducibile a contingente, feticistica appartenenza settaria! E dovette farlo, Gramsci, nel fuoco drammatico dello stalinismo internazionalista più violento e sospettosamente settario. Appare chiaro, allora, perché molti di noi, animati da spirito libertario e socialista, anche se talora fragili attori di fronte ad una storia oggi quanto mai incagliata tra dispotismo e demo-

(Continua a pagina 6)

Sulla figura di Luigi Einaudi in questi ultimi anni si è riflettuto profondamente, in corrispondenza di anniversari, ma soprattutto per enfatizzare i numerosi aspetti “attuali” del suo pensiero.

In questa sede proponiamo ai nostri lettori un focus su questo uomo politico, economista, studioso che fu protagonista all’Assemblea Costituente per poi ricoprire la carica di Presidente della Repubblica italiana, dopo aver assunto importanti incarichi ministeriali e quello di Governatore della Banca d’Italia.

Ne parliamo con Paolo Silvestri, docente di Filosofia del diritto all’Università di Catania, che a Luigi Einaudi ha dedicato preziose lezioni e studi approfonditi. A puro titolo indicativo segnaliamo: *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; *Good Government, Governance and Human Complexity. Luigi Einaudi’s Legacy and Contemporary Society*, Firenze, Olschki, 2012 (con Paolo Heritier); e l’edizione critica (con sua *Introduzione e Postfazione*) di L. Einaudi, *On Abstract and Historical*

A 150 ANNI DALLA NASCITA LUIGI EINAUDI, IL LIBERALISMO E L’EUROPA DIALOGO CON PAOLO SILVESTRI

A cura di **THOMAS CASADEI**

Hypotheses and on Value Judgments in Economic Sciences, London - New York, Routledge, 2017.



La straordinaria biografia di Luigi Einaudi è abbastanza nota, per cui non si rende necessario ripercorrerla neppure per sommi capi in questa sede. Possiamo però approfondire alcuni aspetti del pensiero di questo economista portatore di una formidabile “carica” di valori e di intuizioni che hanno saputo segnare la storia italiana del Novecento: tra liberalismo ed europeismo...

La questione dei “valori” è un buon inizio per rendere giustizia alla memoria di Einaudi in quanto aiuta a

comprendere la sua statura, e, allo stesso tempo, ci fornisce una via d’accesso al suo liberalismo ed europeismo.

Anzitutto, Einaudi fu molto più che un semplice ‘economista’. Gli ‘economisti’ dell’epoca avevano prevalentemente una formazione da giuristi, e le Facoltà di Economia non erano ancora state istituite. Einaudi non solo era laureato in Giurisprudenza, ma la sua erudizione e i suoi interessi di ricerca sono così ampi (per non parlare della sua sterminata produzione scientifica) che, se proprio volessimo usare l’etichetta di ‘economista’, dovremmo propriamente qualificarlo come uno degli ultimi grandi ‘economisti-umanisti’

(Continua a pagina 7)

DEMOCRATICI, ETICA E REALISMO POLITICO

(Continua da pagina 5)

crazia, non devono tentennare nell’adottare un limpido *ius rebellionis* contro il risveglio autoritario da parte di Paesi come Russia, Cina, Iran, ecc. E di doversi opporre agli innegabili pericoli delle numerose, aggressive consorterie di potere oscurantista.

Sentiamo, a tal proposito, di dover scegliere dalla parte della democrazia in crisi, evitando di consolarci nei labirinti speciosi delle equidistanze erudite e capziose, più congeniali ad un “mondo di carta” che ad un dovere di lealtà e costruttività intellettuale.

PUÒ ESSERE, allora, quanto mai essenziale, in una tale riflessione, comprendere i limiti, le aporie e le contraddizioni dell’Occidente democratico, da tempo stigmatizzati e criticamente ribaditi dalla sinistra più attenta. Scelta che, tuttavia, non può minimamente significare cedimento o cortigianeria verso scorciatoie velleitarie di deriva reazionaria, in considerazione del fatto che al concreto storico non si può opporre in nessun modo l’astratto telo palinogenetico delle anime belle, perfetto nella sua morta purezza metafisica. Si deve lottare, invece, con le armi del pensiero critico e con il realismo etico della politica, “scienza pratica” incidente positivamente sulla realtà, da Aristotele a Weber, a... Rawls. Si può ritenere, sotto questo orizzonte, per l’appunto socialista e libertario, che aggressore e aggredito, popolo

sovrano e sovranismo reazionario, libertà di espressione e censura repressiva, Stato di diritto e satrapie militaresche siano entità *realiter* antagoniste, pur non rifiutandone, tuttavia, l’inevitabile implicazione dialettica di presenze storiche ineludibili. Si deve, con particolare cura metodologica, escludere - in uno spazio minato come il (cosiddetto) “conflitto tra civiltà” - la cieca equiparazione e confusione tra assolutezza etica dei principi e dovere della mediazione, badando, però, a non recidere tali concetti dal loro nesso ontologicamente dirimente in sede politica e diplomatica.

Ove ciò accadesse, si determinerebbe un limite invalicabile che indurrebbe senz’altro ad una rovinosa incomunicabilità tra valori eticamente in antitesi, ma che devono essere *comunque* impegnati e costretti alla fatica dell’incontro *possibile*.

Così come laicamente - e terribilmente - la politica nella modernità si propone quale arte e scienza della possibilità. Dobbiamo, in altri termini, senza rinunciare alla fermezza di principi eticamente intransigenti, anche avvertire simmetricamente e realisticamente l’urgenza politica, quanto mai impellente, di non regalare energie preziose alle sterili disquisizioni *di scuola*, buone per imbellettare l’incapacità dell’interlocuzione e la paura del compromesso responsabile. Siamo, peraltro, convinti che non si possa, in un contesto storico tanto aspro e divisivo come il nostro, che stare al fianco delle vittime. Tutte, aggredite e uccise, donne e uomini liberi e sofferenti per mano di tiranni e di terroristi nutriti dai signori della guerra. Un tale spirito ci conforta nel sentirci ed essere normalmente e attivamente uomini civili che vivono il dovere tormentato della democrazia. ■

LUIGI EINAUDI, IL LIBERALISMO E L'EUROPA

(Continua da pagina 6)

dopo Adam Smith, e uno dei pochissimi a coronare la sua carriera di studioso in qualità di statista (per inciso, unanime è ormai il giudizio degli storici sul decisivo ruolo di Einaudi nel salvare la lira e, quindi, l'Italia).

L'“umanesimo” di Einaudi permea anche il suo liberalismo, che altrove ho definito ‘liberalismo del buongoverno’ - nel senso che seppe essere all'altezza della ricerca del ‘buon governo’, inteso quale modello ideale di buona società -, ma potremmo anche definirlo ‘liberalismo umanistico’, lì dove la diade ‘uomo e libertà’ suona come ‘uomo è libertà’. L'“uomo” è il ‘centro’, principio e fine del suo pensiero liberale, e la “libertà è il bene supremo dell'uomo”. Ecco, dunque, il valore, la stella polare che ha orientato i suoi scritti liberali e le sue battaglie politiche. D'altra parte, per Einaudi il liberalismo è “la dottrina di chi pone al di sopra di ogni altra meta il perfezionamento, l'elevazione della persona umana [...] una dottrina morale”, ma è anche una “visione del mondo” e “della vita”, di una vita “varia e rigogliosa”, aperta all'ignoto incerto dove si può intravedere e conseguire un avvenire nuovo e superiore”.

Nel pensiero di Einaudi, però, non troviamo una vera e propria definizione della libertà, bensì il ‘racconto’ dell'esperienza tipicamente umana della libertà: fatta di “lotta” e caratterizzata da una costante tensione tra limite e superamento del limite, spesso descritta come processo di “elevazione spirituale e materiale”, o additata come una certa postura o “sguardo verso il nuovo e verso l'alto”, sguardo che solo l'uomo ha, e che lo “distingue dalle specie animali”.

L'averе riunito in un piano più prossimo liberalismo e liberismo, senza timore di differenziarsi da Benedetto Croce, può essere considerata la chiave della “attualità” del suo pensiero?

Il dibattito tra Einaudi e Croce sul rapporto tra liberismo e liberalismo fu uno dei momenti più alti del pensiero liberale italiano, ma anche un'occasione persa per approfondire una questione mai sopita e sempre risorgente. E ciò perché si sviluppò durante gli anni del fascismo, quando cioè i due alfieri della libertà si sforzarono di evitare spaccature e divergenze onde tenere unito il fronte liberale.

Anzitutto, le loro riflessioni muovevano da un comune punto di partenza: la fine della libertà, quale conseguenza del fascismo divenuto regime. L'ascesa al potere del fascismo, nella cornice delle istituzioni liberali, aveva insegnato loro che le istituzioni sono una condizione necessaria ma non sufficiente per garantire la libertà; tanto più se gli uomini sono pronti a barattare la libertà con la sicurezza e la protezione. Inoltre, per Einaudi “L'organizzazione [economica,] sociale e politica [di una società, non è] la causa, ma il risultato della libertà o della sua mancanza. Se in una società esiste un bastevole numero di uomini veramente liberi, non importa quale sia la sua organizzazione [istituzionale]. La lettera non potrà uccidere lo spirito”. Le buone istituzioni e le buone regole non bastano perché non sono un automatismo, non funzionano da sé: a volte hanno bisogno di qualcuno che si impunti per farle rispettare, altre volte c'è bisogno di qualcuno che dica “no”, “sono ingiuste”, per poterle cambiare. Sono questi uomini che mantengono

in vita lo spirito della legge. La principale differenza tra i due (semplificando un po') si potrebbe dire che risieda nel modo di scrivere e declinare quella stessa libertà: con la ‘l’ minuscola e al plurale (le libertà), per Einaudi, con la ‘L’ maiuscola e al singolare, per Croce. Ciò che poi si rifletteva nel diverso modo di intendere il ‘liberismo’: importante e decisivo per Einaudi, se e nella misura in cui si vuole una società autenticamente liberale, cioè fondata (anche, ma non solo) sulle libertà da cui dipende la moderna economia di mercato, cioè la proprietà privata e di contratto, le libertà di iniziativa, di lavoro, di associazione, il pluralismo nella concorrenza e nella sfera pubblica, etc. Per Croce, invece, il ‘liberismo’ e le libertà economiche sono meramente transenti e contingenti, al punto che la Libertà - o lo Spirito immanente nella (e della) Storia - avrebbe anche potuto coniugarsi, a seconda delle esigenze storiche, con il socialismo o il collettivismo. Per Einaudi, invece, la libertà “concreta” si esprimeva anche nell'agire economico, nell'iniziativa di tutti gli individui, e attraverso il lavoro quotidiano. Nel cantare le lodi della vita contadina e del “lavoro della terra”, Einaudi non smise mai di ricordarci il valore e la dignità di tutti i lavori.

Con Spinelli, Colorni, Rossi... Luigi Einaudi può essere considerato l'uropeista italiano più importante. Ebbene, quali sono gli aspetti che maggiormente hanno connotato questa sua determinazione verso la costruzione europea? Quanto hanno influito la sua cultura economica? O, semplicemente, “il senso delle istituzioni” e l'avvertire la necessità di ricostruirle radicalmente su una nuova dimensione internazionale dopo la tragedia monarchico-fascista?

Tra tutti questi aspetti, direi che “il senso delle istituzioni” è stato il fattore dominante (a proposito de “Il Senso della Repubblica”). Ma andiamo per gradi. Anzitutto, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli (fondatori del Movimento federalista europeo e autori del manifesto *Per un'Europa libera e unita*, meglio noto come *Manifesto di Ventotene*) riconobbero negli scritti di Einaudi a cavallo tra la prima e la seconda guerra mondiale, la loro principale fonte di ispirazione. Sicché, Einaudi andrebbe annoverato a tutti gli effetti non solo tra i ‘padri fondatori’ della nostra Repubblica, ma anche della Unione Europea.

In secondo luogo, non bisogna commettere l'errore di scorporre il pensiero europeista e federalista di Einaudi dall'insieme del suo pensiero economico, politico e giuridico, compendiato nella ricerca del buon governo. Questa ricerca muove infatti dal tentativo di ricostruire (si noti: non lo ‘stato’ ma) le ‘istituzioni’ liberali distrutte dalla guerra, dal fascismo e dalla crisi del '29. E qui risiede una delle sue più grandi intuizioni. Già alla fine della prima guerra mondiale, egli colse la tendenza del mondo a globalizzarsi e la concomitante fine del dogma della sovranità statale. E vide nel frazionamento e nel ‘policentrismo’ istituzionale, dislocato a livello sia ‘sovranazionale’ sia ‘locale’, la condizione necessaria per ricostruire una nuova e più autentica *civitas humana*. Policentrismo che è configurato da Einaudi all'interno della delicata tensione tra processi (economici) globali e istanze (autonomistiche) locali. D'altra parte, dalla lunga riflessione di Einaudi sul buon governo emerge anche un'altra linea di tensione riconducibile alla problematica relazione tra l'economico e l'istituzionale, relazione nella quale si può in linea generale includere, da un lato, il mercato, la concorrenza, la divisione del lavoro, lo scambio e la moneta, e, dall'altro, l'etico, il giuridico, il politico, il cultu-

(Continua a pagina 8)



Il poeta e drammaturgo Nevio Spadoni

SULLA POESIA ITALIANA E SU QUELLA VERNACOLARE

DIALOGO CON NEVIO SPADONI

A cura di SAURO MATTARELLI

L'incontro con Nevio Spadoni è frutto di anni, anzi decenni, di vicinanza e di appartenenza allo stesso lembo di terra chiamato Ville Unite e situato tra i comuni di Ravenna, Forlì e Cesena. Poeta e drammaturgo, Spadoni è infatti nato a San Pietro in Vincoli di Ravenna; ha insegnato filosofia nelle scuole superiori, ma è noto per essere una delle voci vernacolari italiane più importanti degli ultimi decenni.

Sue opere appaiono in antologie, anche all'estero, e innumerevoli sono i premi letterari che gli sono stati conferiti. In questa sede ci limitiamo a menzionare a puro titolo indicativo solo quelli più recenti come il premio "Lerici Pea-Paolo Bertolani" per la poesia in dialetto

nel 2023; il premio "Pascoli" per la poesia dialettale nel 2024 e, nello stesso anno, il premio "Giuseppe Malattia della Vallata", nell'ambito del settembrino "Pordenone legge".

Tra le sue numerose opere: le antologie *Le radici e il sogno. Poeti dialettali del secondo '900*, con Luciano Benini Sforza, Faenza, Moby Dick, 1996; *D'un sangue più vivo. Poeti romagnoli del Novecento*, con Gianfranco Lauretano, Cesena, Il Vicolo, 2013; fino al bellissimo testo drammaturgico *La Zopa Caratena*, uscito nel 2024 per Clown Bianco Edizioni.

Non lasciamoci fuorviare dal titolo: quest'ultimo godibilissimo e raffinato lavoro è in lingua italiana, farcito con un mix sapiente di espressioni dialettali per raccontare le vicende di una orgogliosa e misera popolana

che in qualche modo divenne personaggio nella storia della Ravenna tra Otto e Novecento. Gli effetti letterari, musicali, poetici risultano comunque davvero straordinari. Di questo libro Matteo Cavezzali, in sede di *Prefazione*, ha scritto che nelle invettive della mendicante zoppa "troviamo una luce inaspettata, quella della saggezza popolare, della ribellione romagnola alle paludate istituzioni" che ci riporta in un mondo antico eppure a noi ancora vicino, fatto dalle cose semplici, ancora visibili, "prima che il mondo si complicasse inutilmente avvitandosi su sé stesso".

Ma sono soprattutto le raccolte di poesie in dialetto romagnolo ad averlo consacrato come uno dei più

(Continua a pagina 9)

LUIGI EINAUDI, IL LIBERALISMO E L'EUROPA

(Continua da pagina 7)

rale e il simbolico. Qual è il senso di queste 'tensioni'? Da un lato, Einaudi aveva a lungo caldeggiato la speranza e la possibilità di una Federazione Europea attraverso un processo di unificazione gradualista e 'funzionalista', che cioè vedeva nel mercato uno dei principali fattori di integrazione dei popoli europei. Per Einaudi, occorreva anzitutto riconoscere all' 'economia' una sua propria dinamica e autonomia che la politica non può sussumere, padroneggiare, o controllare interamente, se non al caro prezzo di un sistema terribilmente repressivo. D'altra parte, quando era Presidente della Repubblica, fece due importanti e illuminanti precisazioni (poi pubblicate ne *Lo Scrittoio del Presidente*, 1956).

La prima: è "difficile immaginare come si possa giungere ad una qualsiasi specie di federazione", senza una qualche decisione di natura politica. La stessa "unificazione economica in materia di dogane o di banche di emissione", per non parlare del problema di un "esercito comune", non possono aversi "se non rinunciando ad una quota notevole della sovranità politica" [*Monarchia e Federazione* (21 ottobre 1948)]. La seconda precisazione, risalente al periodo in cui si discuteva del progetto della Comunità Europea di Di-

fesa (CED) e, quindi, di un esercito comune europeo, è ancora più perentoria: "bisogna cominciare dal politico, se si vuole l'economico" [*Tipi e connotati della federazione. Discorrendo di Comunità europea di difesa* (2 giugno 1952)]. Questo fu l'ultimo scritto di Einaudi sulla Federazione Europea. Non sappiamo se perché ritenne, a seguito del fallimento della CED, che il sogno di una Federazione Europea fosse sostanzialmente fallito. Certo, con il senno di poi, ci mancano tanto, ci mancano troppo, statisti all'altezza di quel sogno.

Mi verrebbe da dire: "Riposa in pace, caro Presidente", se non fosse che, questi, non sono tempi di pace. E poi, non siamo qui per celebrare l'anniversario della sua morte, ma della sua nascita. Mi sembra quindi più degno e speranzoso concludere con l'augurio che il *New York Times* gli rivolse, in un bellissimo editoriale, il giorno del suo ottantesimo compleanno (24 Marzo 1954): "È un fenomeno interessante della storia europea del dopoguerra che alcune delle pagine migliori siano state scritte da uomini di Stato più anziani. Il Presidente della Repubblica italiana Luigi Einaudi, che oggi compie 80 anni, merita a pieno titolo un posto nella *Hall of Fame* che comprende nomi come Churchill e Adenauer, solo per citare alcuni uomini viventi [...]. Il suo Paese aveva bisogno di un uomo dell'integrità e della genialità intellettuale di Luigi Einaudi. Per il bene dell'Italia e dell'Occidente democratico si spera che ci siano molti giorni felici per Luigi Einaudi". ■

SULLA POESIA ITALIANA...

(Continua da pagina 8)

importanti autori contemporanei: da *E' còr int j oc*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1994 a *Paròl d'sêl e d' mèl. Parole di sale e di miele*, Osimo, Arcipelago Itaca, 2024.



Nevio, puoi brevemente delinearci il tuo percorso poetico? E quanto ha influito il luogo natio?

Abitando per i primi trent'anni a S. Pietro in Vincoli (Ville Unite), voglio sottolineare con lo scrittore rumeno Emile Cioran, "Non si abita un paese, ma si abita una lingua". Il dialetto l'ho succhiato con il latte materno e nella mia famiglia contadina, patriarcale, si parlava solo il dialetto. A quindici anni ho iniziato a scrivere in questa lingua nonostante i divieti scolastici, e facevo leggere le mie prime cose al dottor Giacchino Strocchi medico condotto del paese, anche lui scrittore. Tengo a sottolineare il fatto che Strocchi si trovò nel campo di Troisdorf in Germania assieme al giovane Tonino Guerra, esordio poi per quest'ultimo, del suo percorso non solo poetico. Quindi il dialetto è stata la mia prima lingua.

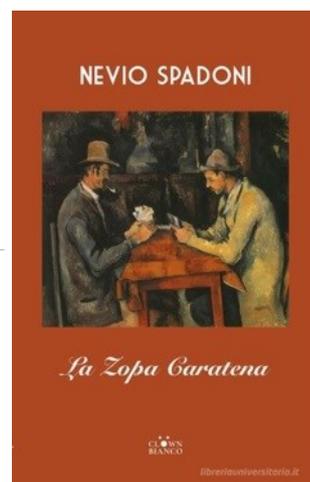
Come vedi interessi culturali e settoriali diversi non impediscono questo dialogo: forse perché la poesia è un'arte che ha il potere non solo di annichilire le distanze degli spazi e dei tempi, ma di fungere da vero elemento catalizzatore fra i saperi e, dunque, di favorire autentica comunicazione interdisciplinare, culturale, intergenerazionale? È questo il suo compito (anche) in futuro? O c'è altro ancora? In particolare: qual è oggi il ruolo della poesia dialettale? Poesia non certo "minore", sia detto per inciso, ma rivolta fatalmente a comunità meno vaste, eppur preziosa nello scoprire nuove assonanze, lingue perdute, valori dimenticati...

Ormai il pregiudizio del dialetto come lingua minore è scemato. Oggi in Romagna e in tante altre regioni ci sono stati e ci sono fior di poeti in dialetto. Come non ricordare, restando in Romagna, dopo Olindo Guerrini alias Stecchetti, Aldo Spallicci,



Nevio Spadoni, *Paròl d'sêl e d' mèl*, con Prefazione di Manuel Cohen, Osimo, Arcipelago Itaca, 2024, pp. 56, euro 14,50

Nevio Spadoni, *La Zopa Caratena*, con Prefazione di Matteo Cavezzali, Milano, Clown Bianco Edizioni, 2024, pp. 97, euro 15,00



Nettore Neri e Lino Guerra del primo Novecento, autori come il già menzionato Antonio (Tonino) Guerra, e lo stesso Raffaello Baldini considerato non solo da Pier Vincenzo Mengaldo, ma dalla critica, direi unanime, una tra le voci più incisive della poesia italiana del secondo Novecento? E con lui autori quali Walter Galli, Nino Pedretti, Gianni Fucci, Mario Bolognesi e Tolmino Baldassari (per fare solo alcuni nomi), fino a Giuseppe Bellosi, Giovanni Nadiani, Annalisa Teodorani. Autori che provengono da aree diverse della Romagna: Santarcangelo, Cesena, Cannuzzo, Boncellino, Maiano Monti, Cassanigo. Il glottologo Friedrich Schurr ha scritto che il dialetto più puro sarebbe quello delle Ville Unite, e quindi anche quello di San Pietro in Vincoli, Santo Stefano, sede della Schurr, San Zaccaria luogo di un altro poeta quale Giuseppe Valentini, La Bastia, paese dello studioso Libero Ercolani autore tra l'altro del *Vocabolario Romagnolo - italiano, italiano - romagnolo*. Una ricchezza immensa che da lingua del popolino è divenuta lingua privilegiata di un'alta poesia.

Tuttavia è innegabile che questo suo essere ineffabile e l'essere poco letta e poco "commerciale" finisce talvolta per conferire alla poesia, specie a quella dialettale, l'etichetta di cenerentola culturale. Magari ci sono i problemi delle traduzioni... Eppure, approfondendo, tutti, *postremo*, convengono sul fatto che essa costituisce una fondamentale cartina di tornasole della società, di un popolo, di una comunità. Esiste una via di mezzo tra questi due estremi? O la ricerca ossessiva di un "utilitarismo pratico" pure per la

poesia finisce per spegnerne la gratuità e, dunque, la bellezza pura?

Noi che scriviamo in dialetto ci rendiamo conto della difficoltà anche per quello che riguarda la traduzione in lingua. Alcuni si affidano ad una traduzione letterale, altri ad una letteraria. D'altro lato se io leggo Bloch, Kavafis o altri, se non mi affido alla traduzione in italiano come faccio? In alcune lingue posso leggere l'originale, ma non per tutte. Mi rendo conto del fatto che le traduzioni spesso non rendono l'efficacia della parola dialettale. La scrittrice Susan Sontag ascoltando il mio monologo *Lus* in dialetto mi disse che molto si è affidata alla musicalità del verso, conoscendo, si capisce il fatto narrato al teatro Rasi dall'attrice Ermanna Montanari, che parla fra l'altro il mio dialetto, avendo origini campianesi.

Torniamo a te. Alda Merini soleva dire che i poeti non si possono "prendere" perché scappano tra le dita. Dai critici tu sei definito come "poeta esistenziale"; in verità, senti di appartenere a questa specie fugace, lieve, seppur indispensabile nella nostra connotazione di esseri umani?

Condivido il giudizio quasi unanime della critica che ha definito la mia poesia "esistenziale". Vengo da studi filosofici e non a caso l'Esistenzialismo o filosofia della esistenza mi ha sempre suggestionato. Ma è il mio essere che si porta addosso un sentire esistenziale. Ho grande consapevolezza della fugacità della vita, e potrei anch'io dire col poeta latino "Dum loquor hora fugit". La vita stessa ha ritmi perversi, e per me e per tanti altri non è stata, come asseriva il poeta Langston Huges, "una scala di cri-

(Continua a pagina 10)

SULLA POESIA ITALIANA...

(Continua da pagina 9)

stallo, ma irta di schegge e chiodi e tratti senza tappeto sul pavimento, nudi". Quindi non parlerei di "levità" o "leggerezza".

Interrogativi "eterni" come "Mo me chi soja?" ("Ma io, chi sono?"), per usare il titolo di una tua poesia recente, sembrano infatti farci precipitare in un ben noto senso di angoscia esistenziale o, *summum*, dissolversi nell'esserci poetico evocato da Mario Luzi. Ma, se consenti un parere personale, il lato più prezioso della tua poesia è quello di infondere la sensazione di poter ri-trovare sempre la misura degli accadimenti; di riuscire a trarre dalle piccole cose, quasi "consustanzialmente" e magari con (amara) ironia, il senso della universalità, e, dunque, il senso dell'esistere. Leggiamo ad esempio *Crédar?, Credere?*:

"Fanno tutti un gran dire / con questo credere in qualcosa! / lo credo che berrò un altro bicchiere; / di rosso poi, e genuino!"

Una mia cattiva lettura? Una dialettica esistenziale per celare il latente pessimismo "cosmico"?

Dico solo che il mio pessimismo cammina con una speranza che mi viene da una educazione cristiana e dico cristiana non chiesastica. In fondo, non c'è bisogno di scomodare Manzoni per constatare che la vita "è una valle di lacrime". Alla mia età ormai vivo nella convinzione piena che io sono ben poco di me stesso, ma sono tutte le persone che ho incontrato, che mi hanno amato, anche quelle che ho ferito forse involontariamente. E vorrei concludere con la nota che ho scritto nel mio ultimo libro di poesie (*Parole di sale e di miele*): "...Che il possibile lettore prenda i miei versi come un ronzio d'api stanche, 'tardive', non più avvezze ad elaborare il miele. Si fatica a sentire perfino il profumo del calicanto nel freddo gelido dell'inverno. Oh, l'inverno, con le sue ferite che bruciano come stecchi! Potrà almeno una parola sola rialzarci? E il martello continua a battere sull'incudine l'ora sorda e viva dei ricordi e il tocco sinistro del presente". ■

MONETE PER LA PACE INVESTIRE NELLA LINGUA DELLE MADRI

di **SABRINA BANDINI**

"Avevo visto un'America arrogante, ottusa, tutta concentrata su sé stessa, tronfia del suo potere, della sua ricchezza, senza alcuna comprensione o curiosità per il resto del mondo. Ero stato colpito dal diffuso senso di superiorità, dalla convinzione di essere unici e forti, di credersi la civiltà definitiva. Il tutto senza alcuna autoironia"

Tiziano Terzani
Lettere contro la guerra

L'etimo della parola "moneta" è ammonire. Il tempio di Giunone Moneta era un tempio romano situato sull'Arx Capitolina nei cui pressi fu edificata la prima zecca di Roma antica. Il linguaggio popolare trasmise quindi l'appellativo della dea dapprima alla zecca e poi a ciò che lì si produceva, la moneta appunto. In questa stagione di continue e sempre più ravvicinate crisi economiche, viene spontanea la domanda: su quale moneta investire? Insieme alla babele dei prodotti finanziari che la *new economy* sforna c'è però un'altra babele in cui districarci, dai tempi biblici per la verità, ovvero la moltitudine delle lingue presenti sul pianeta, vere e proprie monete su cui vale davvero la pena investire.

Qui vogliamo parlarne con un ammonimento necessariamente "ecologico". Le lingue madri sono infatti equiparabili a monete su cui investire ai fini della qualità dell'istruzione, che è alla base dell'emancipazione di donne e uomini e delle società in cui vivono.

LA GIORNATA internazionale della Lingua Madre, proclamata dalla Conferenza Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) nel novembre del 1999, viene celebrata ogni anno, il 21 febbraio, per promuovere la diversità linguistica e culturale. La data intende commemorare il 21 febbraio 1952 quando alcuni studenti furono colpiti e uccisi dalla polizia a Dacca, la capitale dell'attuale

Bangladesh, mentre manifestavano per il riconoscimento della loro lingua, il bengalese, come una delle due lingue nazionali dell'allora Pakistan. Il rispetto del linguaggio, come chiave al rispetto. La parola è quindi la nostra moneta per la pace, il pensiero e lo spirito critico e anche per la solidarietà umana e per la libertà e la libertà. La parola che utilizziamo infatti, lungi dall'essere "la scorciatoia" di cui si avvale l'intelligenza artificiale (si veda Nello Cristianini, professore di Intelligenza artificiale all'Università di Bath nel Regno Unito, *La scorciatoia. Come le macchine sono diventate intelligenti senza pensare in modo umano*, edito dal Mulino), è un'attrice di identità e di pensiero, ovvero un importante strumento dell'atto creativo umano. Investire nella lingua delle Madri è il contributo più potente al nostro sviluppo umano per quel disvelamento di sé che il linguaggio consente all'uomo. Lo dice Maddalena Fingerle nel suo *Lingua Madre*, il cui protagonista è ossessionato dalle parole pulite.

LA LINGUA MADRE è un *humus*, un terreno fertile indispensabile per dare linfa all'incontro con l'altro, come ci raccomanderebbe Martin Buber. E ancora così sostiene Graziella Favaro, attivista nel campo dell'intercultura, citando Tullio De Mauro: "Una lingua, voglio dire la lingua materna in cui siamo nati e abbiamo imparato a orientarci nel mondo, non è un guanto, uno strumento usa e getta. Essa innerva dalle prime ore la nostra vita psichica, i nostri ricordi, associazioni, schemi mentali (...) È dunque la trama visibile e forte dell'identità". Le lingue sono lo strumento più potente di conservazione e sviluppo del nostro patrimonio, tangibile ed intangibile. Tutte le azioni intraprese per promuovere le lingue madri serviranno non solo ad incoraggiare la diversità linguistica e l'istruzione multilingue, ma anche a stimolare la solidarietà, fondata sulla comprensione, la tolle-

(Continua a pagina 11)

Credo sia stato dato un titolo particolarmente opportuno alla mostra promossa dalla Fondazione Centro studi Aldo Capitini in collaborazione con la Biblioteca comunale Augusta e il Sistema Bibliotecario di Perugia: *Corpo di Stato*. No, non è un refuso: si tratta proprio di corpo, il che dà forza a quello che segue: *L'assassinio di Giacomo Matteotti e l'attacco alla democrazia in Italia* (www.youtube.com/watch?v=PvncILpEsbA).

Assassinio e attacco che sono stati narrati grazie a dei preziosi materiali come svariati giornali d'epoca e alcuni libri e scritti (dal 1948 al 1968) di Capitini, il quale nel coraggioso deputato socialista - come testimonia la relativa rassegna bibliografica - aveva un vero e proprio paradigma etico-politico. E Matteotti, cui questa rivista ha dedicato un memorabile numero speciale curato da Carlo Mercurelli (*Il suo sacrificio "per la libera*

NON VI È SOCIALISMO SENZA LIBERTÀ CORPI TRA DITTATURA E DEMOCRAZIA

di GIUSEPPE MOSCATI

sovranità del popolo italiano". A cento anni dall'assassinio - 10 giugno 1924), merita non solo di essere ricordato sempre, a prescindere dagli anniversari, ma anche di essere liberato da quella etichetta che tende a ridurlo a mero martire.

Martire lo è stato, eccome, ma egli è stato con ogni evidenza molto, molto di più e tanto, davvero tanto gli dobbiamo noi tutti. La mostra, davvero ben curata da Paolo Renzi, Gabriele De Veris e Kaoutar El Amraoui per la Biblioteca comunale San Matteo degli Armeni del capoluogo umbro,

con la consulenza grafica di David Gonfia, è stata di fatto inaugurata da una documentata conferenza lì tenuta da Maurizio Pagano. Il quale ha sapientemente costruito una interessante articolazione tra le grandi figure di testimoni antifascisti Giacomo Matteotti, Piero Gobetti e Aldo Capitini (www.radioradicale.it/scheda/737684/matteotti-gobetti-capitini).

Ho avuto il sincero piacere di poter introdurre tale conferenza e non ho trovato miglior collegamento che con
(*Continua a pagina 12*)

INVESTIRE NELLA LINGUA DELLE MADRI

(*Continua da pagina 10*)

ranza ed il dialogo. In un periodo in cui di sicuro l'Europa, e probabilmente tutto il resto del mondo, soffre di analfabetismo funzionale, fare democrazia e fare pace è diventato problematico, anche perché i popoli si sono distaccati dalle loro carte costituzionali pensate in lingua madre e procedono in modo claudicante nel pensarsi. Investire in identità consolida la disponibilità al dialogo e cucina i giusti "mattoni" per i diritti dei popoli. L'ansia dell'uomo contemporaneo per il timore di perdita di identità a causa dell'intelligenza della macchina può facilmente essere placata in una biblioteca, noto granaio secondo Marguerite Yourcenar. I libri, alternativa agli psicofarmaci, conducono in un viaggio dentro di sé e, come dice Amos Oz, "l'unico viaggio da cui non si torna mai a mani vuote, è quello dentro sé stessi". Sembra infatti che la paura degli esseri umani di essere sostituiti dalle macchine mostri in controluce la fragilità rispetto a chi si è, rispetto al potere creativo dell'essere umano.

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE non pensa infatti come il cervello umano che invece si nutre di fantasia. Le parole sono il bene più prezioso di cui la società dispone e non è un caso che, come ben si sottolinea nel bellissimo *Le donne che leggono sono pericolose* di Stefan Bollmann ed Elke Heidenreich, edito Rizzoli, per tanto tempo le donne siano (state) tenute lontane dalla lettura.

La chiave al rispetto si nutre della lingua delle Madri declinando la parola curiosità in tutte le lingue del mondo. Asfaltare una lingua è, allora, un atto di guerra, come pure pensare di incorporare tutta l'umanità attraverso la tecnologia in un unico sistema globale per il controllo delle risorse

dell'umanità ed è in questo snodo che si esaspera l'analfabetismo funzionale. L'allarme lo aveva lanciato già a suo tempo il linguista Tullio De Mauro. Le prime avvisaglie di analfabetismo funzionale erano state identificate a metà degli anni Ottanta, periodo in cui vennero definite le caratteristiche di quella che rappresenta una vera e propria piaga: incapacità di comprendere, valutare e farsi coinvolgere dai testi scritti, conoscenza risicata se non nulla in ambito storico, sociale ed economico ma anche difficoltà nell'eseguire operazioni aritmetiche semplici. De Mauro, nel 2008, sottolineò la necessità di un intervento efficace in quanto l'Italia presenta i dati più elevati di analfabeti funzionali, seconda solamente a Spagna e Turchia. Dati che si fanno anno dopo anno più consistenti nella Penisola (dall'indagine Piac-Ocse del 2019 si evince che il 28% della popolazione nostrana tra i 16 e i 65 anni è analfabeta funzionale). De Mauro sollecitava a valorizzare il contesto familiare, la scuola e ad invogliare i giovani alla lettura, affinché, grazie alle parole, possano difendersi da una condizione che potrebbe renderli estremamente vulnerabili.

IN QUESTO PERIODO di guerre e rinnovate lacerazioni pare che una via a disposizione dell'uomo per conoscersi e riconoscersi nell'altro, consista proprio anche nel tornare all'origine, al gesto creativo dell'investimento nella lingua delle Madri. La lingua è un luogo di identità e di protezione, è un luogo di destino. Superare l'analfabetismo funzionale significa allora superare anche l'analfabetismo affettivo e significa pure creare antidoti alle guerre nel riconoscimento della fratellanza umana. Nel suo noto *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale* Hannah Arendt ci ha parlato un poco di tutto questo. E le lingue madri, per analogia con le perle di vetro, possono davvero aprire la mente alle combinazioni dello scibile umano, come ci ricorda Hermann Hesse col suo noto capolavoro. ■

CORPI TRA DITTAURA E DEMOCRAZIA

(Continua da pagina 11)

l'intenso, significativo ed evocativo discorso che, il 26 settembre del 1973, Sandro Pertini tenne alla Camera dei deputati in *Morte di Salvador Allende*, proprio rimarcando questo strettissimo legame tra socialismo, difesa della libertà e corpi-per-la-democrazia. I corpi, appunto, di Matteotti e di Allende, l'uno massacrato da sicari fascisti e l'altro assassinato da ufficiali che, trasformati da soldati in criminali, hanno scelto la dittatura rinnegando il giuramento di fedeltà alla Repubblica.

Ecco le parole di Pertini sul suo, nostro Salvador Allende caduto per la difesa delle libertà democratiche, dopo aver subito - quand'era ventenne - il carcere per aver manifestato in favore degli sfruttatissimi minatori cileni: "Come Giacomo Matteotti andò consapevolmente incontro al suo tragico destino. Egli, come Matteotti, ha gettato tra la libertà e la dittatura il suo corpo - ridotto ormai a una macchia di sangue dalla selvaggia aggressione - perché esso fosse il primo spalto della lotta dei cileni contro la dittatura.

È DESTINO dei popoli che il loro cammino verso la libertà e la giustizia sociale sia segnato dal sangue di suoi martiri, forse perché questo cammino non sia smarrito. Noi non lo smarriamo mai in vent'anni di lotta. Nel nome dei nostri martiri ci siamo battuti senza mai disperare e il nome dei nostri martiri divenne per noi una bandiera. Il loro esempio ci fu di incitamento nella lunga lotta. Chi muore per una causa giusta vive sempre nel cuore di chi per questa causa si batte".

Ed è in quel contesto che Pertini, giustamente, ribadiva con estrema chiarezza che "non vi può essere socialismo senza libertà". Mi pare importante ricordare infine che, in occasione della realizzazione di questa ben riuscita mostra *Corpo di Stato*, all'interno del "Roseto della Comprensione" della suddetta Biblioteca di San Matteo degli Armeni - accanto a quella che porta il nome di Capitini - è stata dedicata una rosa anche alla memoria viva di Matteotti. Prendiamocene idealmente tutti una sollecita, gran cura. ■

LA FUGACITÀ DEL TEMPO E IL DISSOLVIMENTO DEL CORPO IL CADAVERE SQUISITO DI MALÚ URRIOLA

di SILVIA COMOGLIO

“ POESIA, sei tornata. / Aspettarti è stata una sofferenza. // Mi sono accasciata nella vita senza senso. / Le strade senza di te, non sono strade. // I cieli diventano sordi.”

Con questi versi Malú Urriola apre la raccolta *Cadavere squisito* uscita in Cile nel 2014, e ora pubblicata dalla casa editrice Fili d'Aquilone a cura di Giorgio Mobili.

Malú Urriola, nata a Santiago del Cile nel 1967 e prematuramente scomparsa nel 2023, diventa fin dalla sua prima raccolta una delle protagoniste della letteratura cilena degli ultimi quarant'anni. Una voce che attrae per la sua imprescindibile capacità di oscillare tra oscurità e trasparenze, e per quel suo sguardo estremamente mobile, capace di racchiudere un'enorme porzione della realtà fisica e psicologica del mondo che la circonda. Filtrato attraverso la sua autocoscienza, ogni elemento, sia esso fisico o psichico, temporale o spaziale, si condensa, infatti, in materia poetica, meglio, in una forma di etica, e parimenti di estetica, che vede Malú Urriola avvitarsi ad ogni frammento di vita per poi precipitarlo, e con lui precipitarsi, in una topografia i cui assi coincidono con la fugacità del tempo e il dissolvimento del corpo.

LUCIDA e graffiante, Malú Urriola cammina "nel traffico, tra clacson e edifici che piangono le loro lacrime di edifici", un pianto percepito da Urriola intimamente e che, in una sorta di metamorfosi ontologica, fa diventare questi edifici, per lei e per noi, quell'umanità sradicata e sofferente con cui fare quotidianamente i conti. Come, del resto, quotidianamente i conti devono essere fatti con il nostro corpo, con la sua caducità ("NON ho avuto che un corpo da scommettere con la vita. / E lo perderò in ogni caso"), con il suo essere pervaso sempre da un *memento mori* ("NON dimenticare neppure un giorno che la morte sarà l'ultima a baciarmi in boc-

ca") che, da un lato, ci dissocia ma, dall'altro, ci ancora alle profondità delle nostre essenze svelandoci la chiave per reggere il peso dell'esistere ("PER VIVERE bisogna avere ossa / che non temano di diventare polvere"). Ma se è vero che la presenza della morte fin dal titolo è costantemente presente in questa raccolta (non dimentichiamo i versi a corollario del volto di un uomo che scruta con un binocolo il cielo o l'infinito: "Sapevi che viaggiamo / su una stella cadente? Per questo temiamo tanto la morte.") è anche vero, come scrive Giorgio Mobili nella sua introduzione, che "Urriola intreccia saldamente il *memento mori* al *carpe diem*. Se da un lato il corpo ci condanna alla dissoluzione (non essendo altro che un cadavere squisito in divenire), dall'altra ci consente di esperire infinite gradazioni di piacere: ed è con innegabile *jouissance* che la poesia di Urriola ci conduce nelle camere d'albergo, nelle balere di periferia e nei postriboli, allude a incontri torridi, fugaci o surreali, creando notturni di intensità cinematografica dove i repertori riferimenti al blues e al jazz (Bill Evans, Chet Baker, Billy Holiday, Nina Simone) attivano una vera e propria soundtrack mentale di ispirazione noir, sospesa tra David Lynch e *Ascensore per il patibolo*."

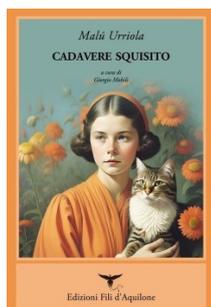
MEMENTO mori, dunque, e *carpe diem* che la poesia, la parola poetica, indissolubilmente lega. Una parola poetica, per Malú Urriola, fisiologicamente necessaria, unica luce/presenza in grado di innervare di linfa vitale il proprio io e la realtà circostante. La mancanza della parola poetica, come si evince dai versi in apertura di questo articolo, sottrae senso e significato, depotenzia la materia al punto da annullarla ("le strade senza di te / non sono strade"), di farcene perdere forma colore e consistenza. Perché, come scrive ancora Giorgio Mobili nella sua introduzione, "la realtà stessa, per esistere completa-

(Continua a pagina 13)

IL CADAVERE SQUISITO DI MALÚ URRIOLA

(Continua da pagina 12)

mente ha bisogno di essere tradotta in poesia. Ha bisogno di essere scritta. Una realtà che si smetta di scrivere perderà linfa, cesserà di essere creata. Perché la poesia è un atto demiurgico, è *poiesis*, emanazione: *'Sto scrivendo un libro che sembra essere. / Che comincia a scorrere come un fiume, un nuovo ramo di una pianta che impercettibilmente ti cresce in casa, / la foglia di un albero che cade, un cadavere sul tavolo dell'obitorio, una borsa che fluttua nel vuoto'*. La scrittura, insomma, ha la stessa funzione del ricamo nel famoso dipinto di Remedios Varo: come le giovani tessitrici nella torre, anche Malú Urriola, dal suo spazio privato in cui è *'tutta dentro'*, ricama le luci e le ombre del manto terrestre, creando il suo *'difuori'*, scrivendo *'un libro che sembra essere'*, e che altro non è, appunto, che il libro dell'essere". ■



Malú Urriola, *Cadavere squisito*, a cura di Giorgio Mobili, Roma, Fili d'Aquilone, 2024, pp. 208, euro 15,00

IL SISTEMA REPUBBLICANO TRENT'ANNI DOPO LA "GRANDE CRISI"

Importante convegno nazionale di studi presso la Fondazione Casa di Oriani di Ravenna, organizzato dalla stessa Fondazione e dall'Università di Bologna con il coordinamento organizzativo e scientifico di Alessandro Luparini e Michele Marchi: una tre giorni fitta di incontri per esaminare il sistema repubblicano italiano a trent'anni dalla "grande crisi". Già nel sottotitolo sta racchiuso lo scopo dell'iniziativa, ovvero l'esigenza di "storicizzare il tempo presente".

Per questo compito arduo e ambizioso si sono confrontati studiosi di varie accademie italiane, non tanto con l'intento di offrire un quadro d'insieme esaustivo delle problematiche poste sul tappeto, quanto piuttosto per cominciare a proporre qualche chiave di lettura o, almeno, percorsi interpretativi plausibili: come si è scavato il divario abissale tra la cosiddetta società civile e la classe politica? Perché la politica a un certo punto, anziché occuparsi di governare, ha cominciato a "inseguire gli umori", o semplicemente il consenso, rendendosi autoreferente? Quando sono iniziate le avvisaglie delle derive populiste? Quanto hanno influito i contesti internazionali? Il programma dei

lavori è stato ripartito secondo il seguente schema:

La prima parte dedicata alla "fine della Repubblica dei partiti" ha previsto gli interventi di Sandro Rogari (Università di Firenze), *Partiti e sistema politico tra anni Ottanta e anni Novanta*; Giovanni Mario Ceci (Università Roma Tre), *Il crollo dell'ordine bipolare e la fine dell'unità politica dei cattolici*; Valentina Casini (Università di Bologna), *Il PCI dalla Bolognina al PDS*; Paolo Barcella (Università di Bergamo), *Le Leghe: la vera rivoluzione politica?*; Lucia Bonfreschi (Università Roma Tre), *Il protagonismo di Pannella*; Marco Tarchi (Università di Firenze), *Il "polo incluso": dal Msi ad An*; Paolo Soddu (Università di Torino), *I "laici" nella transizione*; con Anna Tonelli (Università di Urbino) in veste di *Discussant*.

La seconda parte del programma, incentrata sulla "fine della Repubblica della 'guerra fredda': istituzioni e società" è stata invece così impostata: Antonio Varsori (Università di Padova), *Il processo di integrazione e la sua 'seconda vita' 1989-1992*; Mario Del Pero (Sciences Po Paris), *La crisi dell'egemonia statunitense in Europa*

(Continua a pagina 14)

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

In questa settima puntata della rubrica, si propongono tre brevi testi contenuti in scritti di altrettanti autori fra loro contemporanei: il tedesco Ernst Hohenemser (Mannheim, 1870 - Roma, 1940), l'italiano Angelo Gatti (Capua [CE], 1875 - Milano, 1948) e lo spagnolo José Ortega y Gasset (Madrid, 1883 - ivi, 1955). Come sempre, qualora gli originali non siano nella nostra lingua, di essi viene presentata una traduzione.

"Difficilmente la si può chiamare felicità se non si sa di essere felici"

Ernst Hohenemser, *Aforismi*, sez. "Vita", n. 820 (testo tratto dalla II ed.

ampliata della raccolta *Aforismi*, 1918; I ed., 1907)

"Quanto più superficiale è un'intelligenza, maggior propensione mostrerà a qualificare le discussioni come mere dispute verbali"

José Ortega y Gasset, *Le due grandi metafore (Nel secondo centenario della nascita di Kant)*, 1924

"Il popolo chiama comunemente grandi gli uomini preminenti sia per

pensiero, sia per opera, sia per nascita, sia per fortuna. Ma veramente grande è soltanto chi, con l'opera od obbligando all'opera, induce o costringe la folla a pensare, sentire e fare cose grandi"

Angelo Gatti, *Le massime e i caratteri*, cap. 5 ("Degli uomini grandi e dei preminenti"), 1934 (ristampa, 1943) ■

Maurizio
Maggiani,
*L'ultima estate
coi dischi
volanti*,
Milano,
Feltrinelli,
2024, pp. 204,
euro 15,00



APPUNTI A MARGINE DI UN LIBRO DI MAURIZIO MAGGIANI

egesi profonda da un ristretto numero di adepti selezionati. Ed ecco allora presentarsi la missione ineludibile di partire alla scoperta dell'ignoto che ci circonda, con lo spirito che anima tutti gli adolescenti del mondo che vivono in quell'età speciale, ineffabile e profumata di eterno, dove si è "convinti di poter fare qualunque cosa". Fino ad osare di arrampicarsi su, nel Monte Bruno, per carpire i segreti degli spazi siderali e delle civiltà aliene che ci scrutano degnandosi di approdare, talvolta, perfino sulla terra e di mostrarsi a qualche inpretido, purché impavido e capace di comprendere in silenzio.

NATURALMENTE, per gli arditi pionieri preadolescenziali, ogni passo è una scoperta interiore ed esteriore, da registrare minuziosamente nel prezioso "libro mastro della Società" che testimonia la temerarietà della missione. Cimento ancora più arduo dell'incontro ravvicinato col mistero è, però, quello dei primi abbozzamenti con l'altro sesso, quelli sì veramente indicibili e arcani, capaci di farci vibrare verso dimensioni sconosciute con un solo sguardo, una parola detta o forse solo pensata, capace però di imprimersi, nitida e indelebile, nelle profondità più abissali

della nostra memoria. Sullo sfondo, una società che muta repentinamente trasformando donne, uomini, ambienti, paesi, usi e costumi. Così, in una sola breve estate, finisce col compiersi il trapasso nel mondo degli adulti: il salto irreversibile, oltre il quale si trova l'incognita del vivere, che ci costringe a lasciare indietro, nel limbo, proprio le ombre di quei primi ricordi, che però continuano a marcarci il cuore con segnali, magari non più percepibili se non ravvivando antichi candori.

È, questo, un libro che tutti le ragazze e i ragazzi che frequentano le scuole di ogni ordine e grado, e anche i loro insegnanti, dovrebbero leggere, se vorranno sperare di poter comunicare ancora con quegli alieni che sono i loro nonni, i genitori, e i compagni di classe venuti chissà da dove, per spostamenti impercetrabili sanciti dalle bizzarrie di una società convulsa.

Magari alcuni sono arrivati su un barcone o scappati da una guerra, da una epidemia, da qualche cataclisma. Chissà. Bambine, bambini, donne e uomini da prendere comunque per mano a uno a uno per ascoltare i loro racconti, e farli partecipi dei nostri. Perché è così che si conquista il mondo. (s.m.) ■

L'ultima estate coi dischi volanti si legge senza staccarsene, perché quella storia era, è, la storia di molti di noi, fin nei dettagli. Storia di una generazione fatta da nati nella grande casa di campagna a metà del secolo scorso: la famiglia numerosa, un bimbo, senza giocattoli di plastica, perennemente vagante per campi, pendii, boschi, selve e in un continuo dialogo con animali, piante, ruscelli che diventano fiumi, cieli stellati come non se ne vedono più. Esploratore e avido divoratore di libri.

Il racconto è circostanziato entro un'area geografica precisa, eppure potrebbe essere qualsiasi luogo d'Italia o forse dell'Europa perché ogni rigo, ogni gesto, è universalizzato e interiorizza l'umanesimo di una intera epoca.

Poi, chissà come o perché, una misteriosa legge karmica ti fa incontrare *Terra senza tempo* di Peter Kolosimo. Nel racconto di Maggiani la "nuova Bibbia" viene rivelata da un amico, letta, discussa, interiorizzata, meditata dopo

IL SISTEMA REPUBBLICANO TRENT'ANNI DOPO LA "GRANDE CRISI"

(Continua da pagina 13)

e nel Mediterraneo; Stefano Ceccanti (Sapienza Università di Roma), *Una stagione di riforme incompiute*; Giustina Manica (Università di Firenze), *La sfida mafiosa alla Repubblica*; Michele Marchi (Università di Bologna, Dipartimento di Beni Culturali), *La Repubblica del presidente dal 'picconatore' alla presidenza Scalfaro*; Edoardo Novelli (Università Roma Tre), *Media e politica: la Repubblica televisiva*; con Maurizio Ridolfi (Università della Tuscia) in veste di *Discussant*.

I lavori sono stati conclusi da una suggestiva e vivace tavola rotonda coordinata da Marc Lazar (Università Luiss Guido Carli), che ha visto l'intervento di illustri protagonisti di quegli anni: Gennaro Acquaviva, Pierluigi Castagnetti, Gianfranco Fini, Giorgio La Malfa e Livia Turco. I temi affrontati: il problema della democrazia italiana "bloccata", la questione "agibilità" in assenza di vere alternative, il percorso di solidarietà nazionale, e la sua rottura con l'uccisione di Aldo Moro, il ruolo fondamentale dello scenario inter-

nazionale che si ripercuote nella realtà italiana in modo unico rispetto a tutti gli altri paesi europei, sia prima, sia dopo la caduta del muro di Berlino a cui ha fatto seguito un processo di dissoluzione dei partiti e delle culture politiche, con la perdita di riferimenti valoriali.

"Cosa vive o dovrebbe sopravvivere oggi e in futuro di quegli anni?" ha chiesto Marc Lazar ai suoi interlocutori a chiusura dell'incontro. Le risposte sono apparse variegata ma, sorprendentemente, ricche di tratti comuni: il nuovo ruolo degli stati di fronte ai mercati globalizzati, l'evoluzione dell'idea d'Europa, la capacità della politica di coinvolgere le persone all'insegna del dialogo e non dei ciechi manicheismi, le sfide della post-democrazia, il recupero della distinzione tra patriottismo e nazionalismo, l'ineluttabilità dei grandi cambiamenti climatici e delle dinamiche demografiche con la relativa necessità di individuare nuove strategie anche in considerazione dell'irrompere della "intelligenza artificiale" e col conseguente innesco di dinamiche sociali e tecnologiche impossibili da affrontare solo mantenendo una superficiale attenzione al presente.

I momenti salienti dei lavori sono recuperabili presso il sito di Radio radicale: <https://www.radioradicale.it/scheda/741465/il-sistema-repubblicano-trentanni-dopo-la-grande-crisi-storicizzare-il-tempo-presente>. (Red.) ■